



MONSELICE

*NEL VII CENTENARIO DELLA FONDAZIONE
DEL SUO DUOMO*

MONSELICE

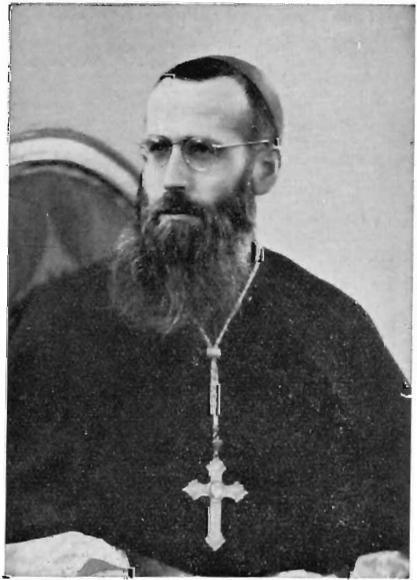
**NEL VII CENTENARIO DELLA FONDAZIONE
DEL SUO DUOMO**

**A CURA DELL'AZIONE CATTOLICA
E DELL'ASSOCIAZIONE "PRO MONSELICE."**

MONSELICE 21 OTTOBRE 1956



S.S. PIO XII



S. E. MONS. GIROLAMO BORTIGNON
Vescovo di Padova

PREFAZIONE

Le bellezze artistiche sono i segni di una civiltà che vive nei secoli e sono il vanto di un popolo che alla luce di questa civiltà ha creato la sua storia. Il conservarle e celebrarle è dovere di ogni cittadino. E' una sacra eredità che impegna le genti future ed assicura così la continuità di un ideale di vera grandezza. Monselice ha le sue glorie ed i suoi monumenti; è ricca di un patrimonio artistico che gli altri ammirano e ci invidiano. E questa pubblicazione vuole essere appunto il riconoscimento di un dovere di cittadini verso la loro Città. Essa vede la luce per celebrare il VII Centenario della Fondazione del Duomo, quel lontano 1256 in cui la popolazione di Monselice temendo ancora di scendere al piano, fissò a metà costa del monte il luogo della preghiera. E sorse questo Duomo, mirabile opera di armonia che nella sua austera longevità testimonia ancora con la fede il gusto della nostra gente per la bellezza.

La veste tipografica, può anche essere modesta, ma nobile ed encomiabile è lo scopo che gli organizzatori si prefiggono.

Questo opuscolo che entrerà in tutte le famiglie, contribuisca a suscitare in tutti quel senso di civismo di cui a malincuore si nota la mancanza; interessi ogni cittadino alla conservazione del nostro patrimonio artistico. E' una ricchezza ereditata dai nostri padri, di cui non solo non si apprezza il valore, ma quasi si ignora l'esistenza.

Da queste pagine esce un appello ai Monselicensi; è un invito ad amare la loro terra, a curarne i problemi con la gelosa premura di un figlio che pensa alla madre. Monselice ha tante bellezze, ma è necessario conservarle, valorizzarle, e se non preoccupa il fattore artistico, si senta almeno il fattore turistico, fenomeno ormai di pressante attualità per i suoi riflessi economici.

GIUSEPPE BOVO



MONSELICE - *La Porta Romana ove inizia la salita al Santuario*

Monselice e le sue bellezze storiche e panoramiche

Monselice presenta al turista piani panoramici interessantissimi, contrasti architettonici ed estetici che si risolvono gradatamente da tutti i suoi lati che, pur nella varietà, hanno qualche cosa che li fonde in una unica atmosfera di interesse e di poesia.

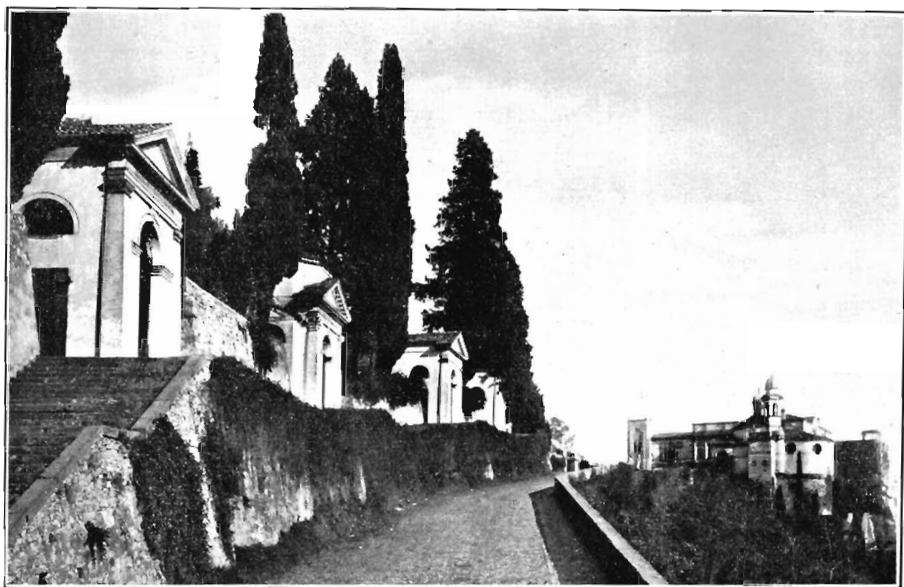
Il colore medioevale di Monselice è tutto raccolto intorno alla sua Rocca e al suo Duomo. Queste due costruzioni che nell'età di mezzo significarono i due sentimenti che nutrono la vita degli uomini, la fede e la forza, l'estasi orante e la violenza guerriera, costituiscono col castello di Ezzelino, la torre civica e le mura merlate, la sintesi storico-artistica della città.

Tutta Monselice si presenta ricca di memorie, evocanti il passato: l'età di ferro, il 400, il 600, il 700.

Dura e minacciosa la vecchia Monselice si leva sulla pianura veneta, all'estremità orientale dei colli Euganei; viene avanti, per chi giunge da Padova, col suo aspetto ferrigno e torvo, e contrasta subito con la serenità dei luoghi circostanti. Forse il fascino di Monselice alta non avrebbe tanto potere se non si trovasse proprio dove è, se la dolcezza della pianura non la fasciasse, se intorno non avesse i richiami panoramici di Ca' Oddo, di Marendole, di Lispida che fanno di lontano morbido contorno al duro colle. Accanto alla Rocca, oltre la strada e il canale, c'è Montericco, fasciato di un verde che io direi quasi corruccioso perchè sale ai fianchi con una fermezza combattiva, quasi il monte preferisca la nudità della silice.

Tutti guardano a Monselice ricca di tesori artistici e di collezioni pregevoli ma occorre guardare la città anche dal lato estetico e naturale, che la rende inconfondibile.

Si risolvono, in questa fuga di piani rampanti, di scalee sassose, di ruderi massicci, di ville abbandonate, di cipressi salienti, di piazzali pensili, di prospettive aeree, le brutture di talune sue vie, di certi angoli non curati, di certi contrasti moderni.



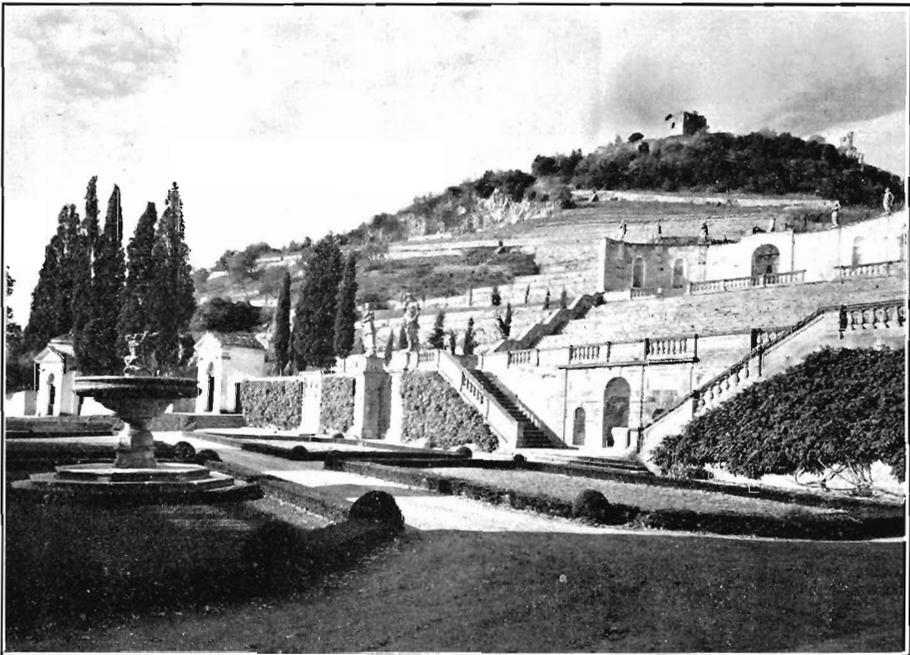
MONSELICE - *Dalla Porta Romana le Cappelle all'ombra dei centenari cipressi ed in fondo il Santuario e la Villa Balbi*

La Rocca guarda dall'alto questa pianura veneta così bella, di una bellezza dolce e fascinosa, specie in aprile e in settembre; in aprile quando i peschi s'ingemmano di petali rosei, a settembre quando sul verde dei prati si stempera l'oro ed il rubino dei vigneti, il rosso cardinalizio delle erbe rampicanti che s'abbracciano a ruderi e muraglie. In lontananza si levano le torri di Rovigo, il panorama di Este, i campanili, le chiese dei paesi vicini, corrono le strade che s'incrociano proprio a Monselice in nodi di grande importanza nazionale. La morbida uniformità della campagna, acconciata sempre come a festa, si ferma ai piedi del colle. Da una parte le piazze, le vie, il largo pittoresco della Vittoria, col monumento ai Caduti, del prof. Boldrin, il giardino ombroso del Tortorini; dall'altra il nastro alberato della circonvallazione e di fronte alla salita, come scenario d'apertura, piazza Mazzini vigilata dalla torre civica, fatta costruire da Ezzelino da Romano, i resti delle mura, la chiesa di s. Paolo, il palazzo del Monte di Pietà col suo giuoco di scalini, di loggette, di archi. Ecco la salita che ci porta al Duomo. Qui è la vecchia Monselice ed è meraviglia il pensare che, mentre si costruiva per la difesa e per l'offesa, queste costruzioni non abbiano nulla dell'improvviso, del caotico, del puramente strumentale; hanno tutte obbedito

ad un istintivo bisogno di bellezza, di compostezza, di forza e di armonia. E' meraviglia il pensare come dolore e lotta si risolvano in bisogno di preghiera, d'amore e di perdono, ed ecco la chiesa in cui piegare la fronte in umiltà, dinnanzi a Dio, perchè l'odio si stemperi in sentimento di umanità, perchè il dolore e il lamento si trasfondano in armonie e cori celestiali.

Il Duomo polarizza tutta l'attenzione sulla zona circostante. Si ama ripensare ai tempi in cui sorse. Siamo nel XIII° secolo; per le vie d'Italia risuonano le laudi d'amore e di fede, a Firenze apparirà Dante, più tardi verrà il Petrarca, a Padova Giotto affresca la cappella degli Scrovegni, a Monselice la scuola giottesca lascia nel Duomo il suo colore e le sue figure. Chissà con quale respiro marmisti e scalpellini, pittori e architetti guardavano l'aspetto del luogo, la bellezza dei piani! L'Italia usciva dal grigio doloroso dei tempi, usciva dal travaglio barbarico dopo aver fuso nel crogiolo miracoloso della sua sopravvissuta civiltà romano-cristiana tutte le genti che erano venute per straziarla ed amarla; «l'itala gente da le molte vite» risorgeva ed affermava la sua inestinguibile vitalità, e

MONSELICE - Esedra di S. Francesco e sullo sfondo la Rocca con le sue famose rovine



qui dove si incrociarono le orde degli Unni, degli Ungheri, dei Longobardi, qui dove le strade si aprivano facili per tentare lo spazio, sorgeva questo centro di genti, abbarbicato al colle, protetto da mura merlate e dal mastio feroce. Vennero poi altri lenti e severi costruttori: larghezza di vedute, potenzialità di mezzi crearono il miracolo di questo centro di vita che fa coro con quello di altre città, nei secoli passati.

La salita che conduce al Duomo, intitolato a S. Giustina, è quanto mai varia e suggestiva, ora specialmente che l'intelligente munificenza del Conte Vittorio Cini, ha provveduto al restauro del castello dei Carraresi che appunto, per merito del Conte, è una ricca meravigliosa raccolta di opere belle: arazzi, quadri, porcellane, mobili, bronzi, camini e soprattutto armi di finissima fattura dei secoli XIV°, XV°, XVI°. Il giardino cinto di mura ornate di rudi cancelli, l'eleganza di un severo palazzetto, biblioteca del Conte, con i suoi finestroni a sbarre, disposte a losanga, il movimentato aprirsi di piani architettonici del castello a merli ghibellini, con ampi finestroni a tutto sesto, il ridere delle pietre tra il verde e i fiori che occhieggiano da sporti e finestrelle, il giuoco arioso delle piante ai lati e dietro le costruzioni, il severo portone di accesso cui sovrasta leggera ed elegante la trifora, incantano subito l'occhio e dicono al turista che siamo in una delle zone più interessanti d'Italia.

Ecco il primo spiazzo su cui si apre la villa Nani-Mocenigo, aerea, quasi levata a respirare da tutte le alte finestre l'aria e la luce, ha nel suo tono di costruzione cadente qualche cosa di signorile che incanta anche nella malinconia e nel travaglio di un tormentato disfacimento, forse perchè le cose belle tramontano in una nobiltà composta che intenerisce. Il portale di squisita fattura che si apre, e oltre il quale corre una lunga scalea popolata di statue, che s'arrampica sul colle e finisce in un tempietto, è di una eleganza estrema e severa. «*Emeritam hic suspende togam*», è scritto sul frontone quasi invito e ammonimento. Più oltre sulle mura che cingono il colle le statue grigie di nani grotteschi, la scaletta stretta di grigia pietra e in fondo il Duomo che nel suo verticalismo denunzierebbe il gotico ed è romanico, con le sue pietre grigiosate, il piazzetto a scalinata al quale si può giungere anche movendo da una pittoresca scorciatoia, detta «scaloncino» incassata tra mura glie e terrapieni, da via Man di Ferro lungo la casa di Speronella. Il Duomo guarda la città, con la sua facciata a lesene, il suo rosone, le sue finestre di vetri pregiati, il protiro leggero e gotico. Restaurato da non molti anni è stato restituito alla sua primitiva fisionomia e dignità.

Il Rev. Arciprete Mons. Luigi Gnata ne ha fatto motivo di attento amore. Mirabile è l'abside, il campanile romanico-lombardo, meraviglioso l'equilibrio a strapiombo su una salita che viene rocciosa e incassata da S. Martino.

Non è qui il caso di parlare delle bellezze interne del Duomo: il soffitto a travature a spigolo vivo, un polittico veneziano del primo Quattrocento, tele di Palma il Vecchio, Strozzi, Jacopo da Bassano Piazzetta e Tiepolo, gli archi lavorati, le finestre a strombo. A destra l'elegante



MONSELICE - Chiesa di S. Giorgio - Reliquie dei Santi Martiri

canonica con una meravigliosa loggia che s'apre verso la «rovigana», a sinistra la Rocca, in fondo la porta dei leoni, il piazzale della Rotonda settecentesca, aperta su uno sbalzo di viva roccia e la porta Romana che immette alla salita delle sette chiese, custodite dai cipressi severi e fermi. Tutta la città si offre allo sguardo, le strade più movimentate levano la loro voce che giunge smorzata quassù.

Le sette bianche chiesette salgono il monte dotate di tutti i privilegi delle basiliche romane: Romanis Basilicis Pares. Sette chiese,

sette voci oranti sul colle; a destra il muretto basso su cui si affaccia a ciuffi l'edera tenace, a sinistra la fiancata sassosa rivestita di rampicanti, di fiori che sbucano dalle fessure, da mazzi di capperi che s'ingemmano di filamenti rosei. Ecco S. Giorgio col movimento vario dei suoi campanilini, la cupoletta, l'atrio breve a porticato e dentro la sua gloria di Santi raccolti in urne di vetro e intorno la magnificenza di un'arte attenta e varia che va dal mosaico alla scultura, alla doratura, all'intaglio, ai vetri. In fondo, su un giardino che patisce l'abbandono, villa Duodo, opera su disegno dello Scamozzi, eseguita in parte dal Tirali. Si apre nel variare delle linee architettoniche e degli ornati la larga scalinata che porta sul luogo dove pregò S. Francesco Saverio. Più sotto i busti dei Duodo, le statue barocche poi il cancello maestoso per cui si accede alla Rocca. Una scalinata ripida e larga porta al primo balzo tra vigneti e fichi d'India nani, cespugli e praticelli, si arriva alla ultima cinta poi al piazzale del colle dove si eleva il mastio a base piramidale quadrata, tutto macigno e malte. Chi lo fa risalire a Ottone I e quindi al decimo secolo chi a Federico II che, come dice una scritta, nel 1239 «castrum construi fecit».

Chi sale sente il desiderio di conoscere la storia del nostro passato di rendersi ragione di queste costruzioni poderose che parlano di urti tremendi tra genti e genti, tra Signoria e Signoria. Chi volge lo sguardo intorno resta stupito abbracciando questo meraviglioso lembo di terra veneta che si stende tranquilla tra la sinuosità degli Euganei. Se si guarda verso il Polesine si prova il senso dell'infinito: la pianura si perde all'orizzonte, lo sguardo corre oltre i limiti delle rive dell'Adige in un fluttuar di veli e scenari nebbiosi; se si guarda verso Battaglia, Valsanzibio e Padova si scopre il vero fascino del Veneto Euganeo: un movimento di campi, di canali, di strade, di fattorie, di paesi, un correre morbido e dolce di colli e più oltre, nei giorni sereni, la bianca corona delle Prealpi e lontano, ad Est, il timido annunzio del mare.

Ma torniamo al Duomo, sostiamo dietro l'abside sulla Rotonda: i leoni dal portale guardano a chi viene, i cipressi fanno da sentinella, le pietre ripetono il loro discorso secolare.

Guardiamo la città che vive mentre il sole s'adagia pigro su le vecchie pietre: laggiù si costruisce, si lavora; gli uomini di questo tempo stanno affidando ad altre pietre la loro storia, la storia nuova di questa piccola città, storia di ardimento, di sacrificio e di fede. Altri nomi ritroveremo tra le sue pagine e primo quello di Mons. Angelo Cerato che con tenace intelligente coraggiosa volontà affiderà a Monselice la nuova artistica cattedrale, per gloria di Dio e consolazione degli uomini.

Il vecchio Duomo resta e chiama con la voce profonda delle sue



MONSELICE - Cortile della Villa Balbi - Particolare



MONSELICE - Il Castello di Ezzelino che si ammira all'inizio della via al Santuario

pietre a meditare, a guardare indietro, per riconoscerci in quelli che ci precedettero e per riconsacrare la memoria non dimenticando, non trascurando i vetusti monumenti ma curandone la conservazione e la bellezza. Al piano il nuovo Duomo chiama gli uomini togliendoli alla fretta dei loro affari perchè trovino la via immediata della preghiera. Il vecchio Duomo dugentesco ha risposto ad una esigenza del passato; il nuovo risponde ad una esigenza del presente; tra l'uno e l'altro la città consacra la sua vita, fa la sua storia.

Noi veniamo alla Rotonda a contemplare e a sognare...

Forse non vediamo talvolta schierarsi qua intorno, chiusi nel ferro, gli oscuri fondatori col mitico Opsicella, gli armigeri di Fedetico, di Ezzelino, di Azzo II, di Francesco da Carrara? Non sentiamo correre sul vento il cozzare di aste e di alabarde? Non vediamo le ombre ieratiche di Santi e di Martiri che confessarono Cristo? Non vediamo dotti pensosi, Dogi e dame, e berline dorate che salgono lentamente alle residenze solitarie?

Il duro Dugento, il fastoso Seicento, il lezioso Settecento parlano alla nostra fantasia; l'accordo aereo dei cipressi ci fa pensare a viole e a mandole, a spinete e a clavicembali, a nenie e barcarole, a rondò e minuetti, tra uno sfarfallare di zendali e bautte, carezzevoli armonie trasmigranti dalle venete lagune e queste magioni fastose e serene.

E perchè non pensare a Guido Guinizelli che insegnò che «amor e cor gentil sono una cosa» e morì in Monselice? A Dante, che anche in Padova consolò il suo esilio? A Petrarca che amò questi colli e li scelse per l'ultima stagione?

Ombre del passato che ci vengono incontro e ci chiedono che arte e poesia non abbiano tramonti.

SILVIA VINCENZINA TUROLLA

Chiesa di S. Giustina - ex Duomo della Città

NOTIZIE STORICHE

Grave danno per la storia di Monselice, dei suoi cittadini più illustri e dei suoi monumenti, sacri e profani, è stata la perdita dell'archivio, completamente distrutto da un incendio al tempo della lega di Cambrai.

Pertanto poche e vaghe indicazioni, brevi ed imprecisi cenni storici possiamo offrire al lettore intorno alle origini ed alle vicissitudini della monumentale chiesa di Santa Giustina, ex duomo della nostra città, che sul lato sud, a circa mezza costa della Rocca, guarda, da sette secoli ormai, l'abitato, parte raccolto a pie' del colle, parte disteso sull'ubertoso piano circostante.

La natura celebrativa e divulgativa dello scritto ci sconsiglia una trattazione troppo erudita e qualsiasi disquisizione sulle fonti storiche e sui pochi documenti esistenti. Sarà pertanto il nostro articolo un sommario di notizie desunte da alcune pubblicazioni di pazienti ed appassionati cultori di storia patria e di archeologia della regione euganea.

A quando risale la fabbrica della chiesa di Santa Giustina? Alla prima metà del secolo XIII°. L'anno della consacrazione è incerto. Secondo alcuni fu il 1248, secondo altri il 1256.

Prima di allora Monselice aveva il suo Duomo, pure intitolato a Santa Giustina, sulla cima del colle, entro la quarta cinta di mura, verso ponente.

Riportiamo una descrizione del sito e degli avanzi di tale chiesa fatta da Antonio Dall'Acqua in una pubblicazione del 1846, «I Colli Euganei».

«Ci arresteremo considerando quell'ammasso di rottami tra cui sdrucchiola il piede e la persona arrampica impedita dai rami di fico che stendovisi ineducati e spessi, che chiamasi tuttodì il *Duomo Vecchio*.

Vi si arriva per un malagevole sentiero sospeso sopra le cave di trachite. Due porte danno accesso ad un angusto vestibolo, porte e ve-

stibolo ben conservati: una feritoia che sovrasta alla porta maggiore, ammonisce come la casa dell'orazione divenisse assai spesso rocca di salvezza. Dal vestibolo entri nel breve recinto dell'antica cattedrale: il suolo ingombro delle macerie del tetto, pietre o schegge o grossi ammassi. Parte dell'altar maggiore è tuttavia in piedi e sulle antiche muraglie alcun vestigio di antiche pitture...».

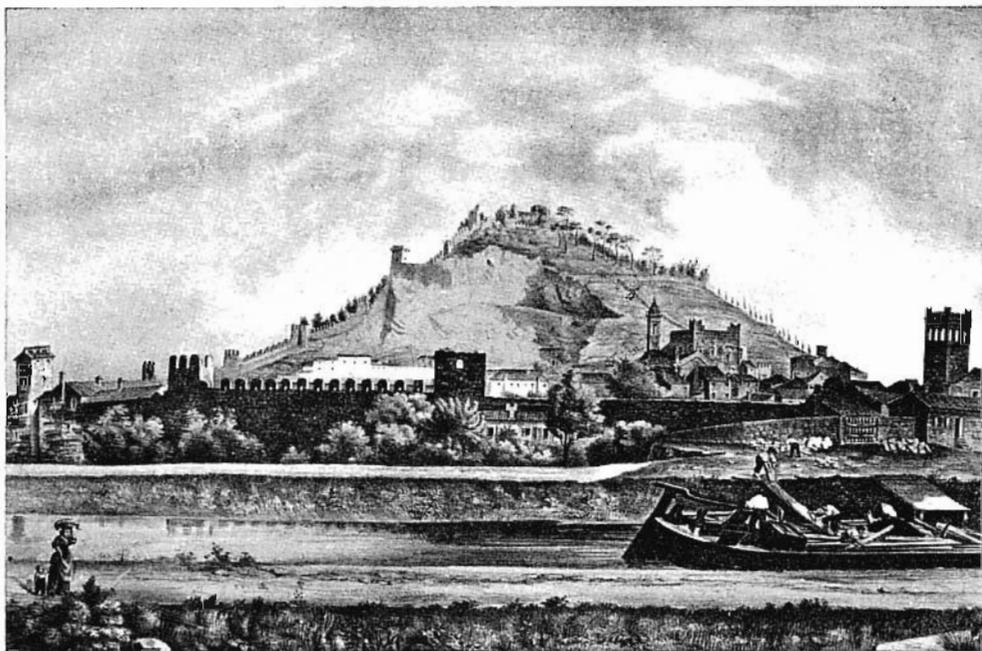
Il tempo e l'opera devastatrice dell'uomo rendono assai più ardua oggi la identificazione del luogo e la disamina dei memorabili avanzi descritti dal Dall'Acqua.

I nostri avi avevano fabbricato lassù il loro duomo e le case del clero, nell'alto medio evo, quando erano costretti a circoscrivere la vita sul colle, che per altezza e fortezza di sito era doppia difesa alla doppia inondazione dei barbari e delle acque.

Di questo vecchio duomo monselicense si hanno notizie precise dal 968 assieme al nome dell'arciprete Martino. Nel 1099 è ricordato l'arciprete Walcanso.

Fu sempre tra le principali chiese della diocesi di Padova, insignita

MONSELICE. - Il colle visto da ponente (stampa del 1866)



nel deflusso degli anni di particolari benefici e di ricche rendite.

Al principio del 1200 pare sia stata istituita la collegiata dei canonici regolari, che vivevano secondo la regola fissata da Sant'Agostino e da Papa Gregorio VII°. Già a quell'epoca più di 5500 campi erano livellari della collegiata.

Quando Padova fu spianata dalle orde degli Ungari, dopo la fatale disfatta di re Berengario sulle rive del Brenta, non un fatto d'armi, come dice il Muratori, ma un vero macello di carne umana, pare, secondo quanto afferma nella sua storia ecclesiastica padovana il concittadino abate Brunacci, che perfino la sede vescovile venisse trasferita a Monselice. La nostra città senza dubbio visse in quell'epoca il suo periodo di maggior splendore,

annoverando tra i luoghi del suo contado anche la ruinata Padova. E se la patria carità dei Vescovi fosse venuta meno, la deserta Padova vivrebbe oggi d'una fama pari a quella di Altino o d'Aquileja e Monselice, aumentata d'abitatori e di edifici, divenuta una grande città in amena e forte posizione, avrebbe corso le sorti che aspettavano Padova o quelle che la diversità delle sue condizioni le avrebbero preparato.

Gli anni passarono. Nella storia di Monselice incontriamo la data del 19 febbraio 1237. In questo giorno, senza opporre resistenza, per opera di tale Nicolò da Lozzo, congiunto di Pisano Paltanieri, comandante del castello, Monselice, che sempre era stata ghibellina, si diede ad Ezzelino Da Romano, vicario e genero dell'imperatore Federico II°, che la tenne fino alla fine dello anno 1256. Entro tale periodo di tempo avvennero i fatti che interessano le origini del nostro duomo.

Secondo il racconto del N. H. Annibale Mazzaroli, compianto podestà di Monselice, condotto con criterio di massima serietà e scrupolo scientifico, l'imperatore Federico II°, venuto a Monselice, accompagnato da Ezzelino Da Romano nell'anno 1239, restò così colpito dall'impor-



MONSELICE - Bassorilievo in marmo
del sec. XVIII

tanza strategica del luogo che lo creò sua Camera Speciale e ordinò che tutto il colle, fino in alto, fosse fortificato con mura, torri e bastioni. L'ordine dovette empire di soddisfazione i Monselicensi che tanto avevano desiderato di essere suoi sudditi.

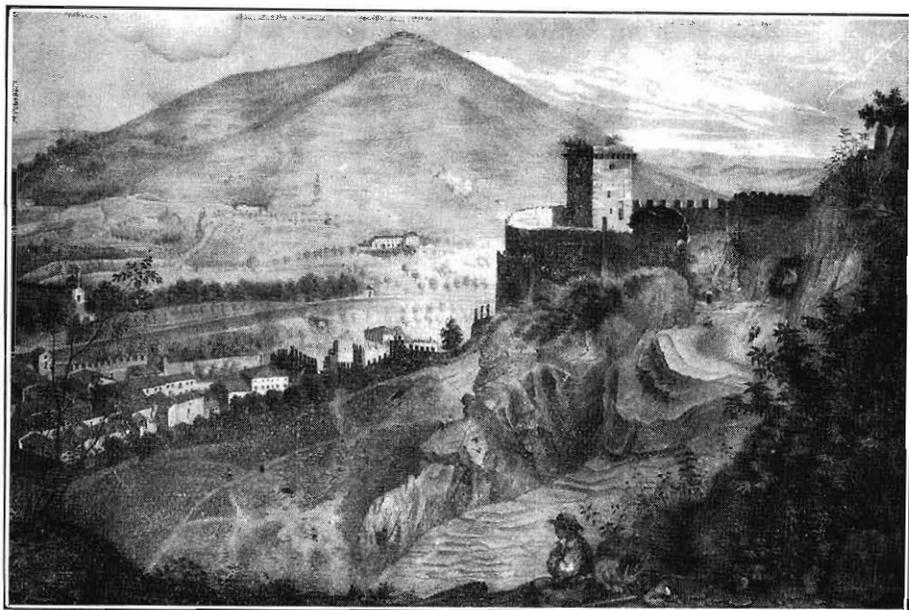
Senonchè si cominciò col disporre l'abbattimento della chiesa di Santa Giustina, il duomo della città, e delle abitazioni del clero. Il piano delle nuove fortificazioni, predisposto e ordinato dall'Imperatore e dal suo Vicario, esigeva che il sito, dove sorgevano chiesa ed abitazioni, fosse spianato. D'altra parte non doveva piacere ai due grandi ghibellini che lassù fosse una chiesa e fossero case di canonici saldamente fortificate, in condizioni di opporre loro forte resistenza.

Ma non furono soltanto ragioni strategiche a far portare in basso la casa del Signore, il luogo dell'orazione. Fatte più sicure le condizioni di vita ed essendosi l'abitato portato più in basso, troppo malagevole doveva riuscire la salita, per cui non dovette molto dispiacere ai Monselicensi che il duomo fosse trasferito in località più comoda.

Nel luogo dove ora sorge la monumentale fabbrica della chiesa di Santa Giustina, di cui si celebra quest'anno per iniziativa dell'Azione Cattolica parrocchiale e della «Pro Loco» cittadina il VII° centenario

MONSELICE - *L'abside del Duomo monumentale e la Rotonda*





MONSELICE da una stampa del 1866

della consacrazione, sorgeva una modesta chiesetta, intitolata a San Martino del Monte. Pare anzi che detta chiesetta fosse la cappelletta a destra dell'altar maggior dell'attuale chiesa.

I lavori della nuova fabbrica furono incominciati e condotti a termine sotto l'arcipretato del monselicense Simone Paltanieri o Pojana, figlio di Pesce, arciprete di Monselice dal 1234 al 1258, poi cardinale, morto a Viterbo nel 1276.

Il duomo fu costruito in gran parte a sue spese. Concorsero con generosità i fedeli e più tardi, dopo la solenne consacrazione, nel 1272, concorse anche il Comune con la somma cospicua di 200 lire di dinari veneti piccoli, consegnati all'arciprete Gerardo, successo al Paltanieri.

Come già si disse è incerto se la consacrazione sia avvenuta nel 1248 o nel 1256. Con un decreto dell'11 ottobre 1256 il vescovo di Padova, Giovanni Forzatè, su richiesta del Paltanieri, deliberò la traslazione del duomo dalla vecchia alla nuova sede. La deliberazione vescovile fu autorizzata con bolla 6 febbraio 1257 da Papa Alessandro IV^o che, più tardi, nel 1265 concesse anche la traslazione dei canonici nella nuova chiesa, che al vecchio titolo di San Martino del Monte sostituì

quello di Santa Giustina. Nessuna vicissitudine degna di ricordo subì la chiesa nei secoli che seguirono. Come quella di tutte le chiese la sua storia, dal lontano 1256 ad oggi, è soprattutto la storia intima, spirituale di tante migliaia di anime. Nella sua struttura architettonica subì una prima modifica nel secolo XV°, quando fu addossato al portale il protiro con archi a lancetta, portato da due colonne. Una seconda grave e deturpante trasformazione subì nel 1787, quando il capitolo dei canonici fece costruire il soffitto della chiesa, che raggiunse quasi il livello dei davanzali delle bifore, e queste e il rosone, ormai inutilizzati, furono chiusi e in loro vece aperti sotto le bifore dei finestroni rettangolari. Oculati restauri della Soprintendenza all'Arte medioevale e moderna del Veneto hanno restituito da qualche decennio alla chiesa e alla facciata la pristina austera fisionomia.

Sette secoli sono passati e quella chiesa, solenne maestosa severa, per posizione ed architettura, testimonianza di amore patrio e di salda fede cristiana, accolse gioie e dolori, speranze e timori, di tante generazioni che ci precedettero.

Gli eventi, che trovano giustificazione nelle profondamente mutate esigenze di vita religiosa e spirituale della parrocchia, conseguenti allo sviluppo demografico ed economico della città, vogliono che essa venga oggi abbandonata e che un nuovo duomo, che sarà intitolato a San Giuseppe Artigiano, costruito al piano, nel cuore dell'abitato, la sostituisca come casa principale del Signore, come luogo della collettiva sociale orazione.

Ma non per questo essa sarà disertata dalla pietà e dalla carità dei Monselicensi e vivrà negletta e l'oblio la involverà trascinandola a rovina.

Monselice, che ha vivo nella mente e nel cuore il culto dell'arte e della pietà, sarà nei secoli la sua più vigile ed amorevole custode.

G. GAZZEA

IL DUOMO E LA SUA ARTE

Al visitatore che sale ammirando e insieme dolendosi in cuor suo che tante bellezze siano trascurate, il Duomo si presenta nella sua austera grandiosità a richiamare tutto un passato di fede e di civiltà. Solo genti di una grande tradizione religiosa e di un fine gusto artistico hanno potuto elevare sette secoli fa un monumento di tanto valore. Silenzioso e solenne al giorno, accarezzato di notte dai raggi della luna che scherza fra gli annosi cipressi, il tempio parla oggi un linguaggio troppo spesso incomprendibile ad uomini presi nel vortice d'una vita che non conosce sosta; ma quanta storia, quanta armonia in quegli archi, in quelle lesene! La gente d'oggi con una indifferenza e una ignoranza che sono insieme colpa e vergogna, passa oltre e non alza lo sguardo; sono i grandi spiriti del passato a vegliare con amorosa costanza il loro tempio!... ed attorno al bel campanile sembra proprio aleggiare in silenzio, per non turbare la quiete e la pace, le visioni di quegli anni più semplici e schietti se non più belli. Fortuna vuole però che esistano ancora gli amanti delle cose belle, e numerosi sono i visitatori che non si stancano di ammirare e colla loro amorosa insistenza confortano quasi la bella Chiesa dell'indifferenza dei più.

E' un monumento di notevolissimo valore, romanico nelle sue strutture ma non senza elementi decorativi gotici che fanno pensare al tempo di transizione. La facciata ad unica cuspide si eleva snella e maestosa ornata da una serie di archi che le danno grazia ed insieme solennità; essa è divisa da lesene ben pronunciate che la ripartiscono dall'alto in basso inquadrando un magnifico rosone al centro e due finestre laterali. In basso si addossa al portale un bellissimo protiro con archi a lancetta sostenuti da snelle colonne, che copre una larga lastra tombale in cui era la figura del defunto consunta ormai da tanti piedi che vi passarono sopra. Il muro è di un misto ben conservato, variato di un sanguigno



MONSELICE - Interno del Duomo - Monumento Nazionale (1256)

e di un grigio caldo che, come dice il Callegari, dona alla facciata una animazione piacevole. Sui fianchi si notano gli stessi elementi. La forma delle finestre a tutto sesto, gli archi ornamentali che le incoronano dall'alto e la torre divisa elegantemente in quattro scomparti da cui si apre la cella campanaria illuminata dalle quattro bifore poggianti su snelle colonnine di trachite, sono elementi di richiamo a questa pura arte romanica di cui esistono tipi anche nelle basiliche della Toscana. Questo stile romanico si afferma pure all'interno, se si tolga l'arco acuto dell'abside che si slancia sino al soffitto, ornato da bei fogliami che gli danno luce e grazia. Il tempio, ad una sola navata, termina nel coro con due graziose cappelline. Quella di destra incorporata nella base del campanile, se si deve credere alla tradizione, è un resto dell'oratorio di S. Martino del Monte che sorgeva nella località prima del Duomo. In alto le vecchie capriate a spigolo vivo danno al tempio un aspetto di austerità e di pace che invita alla preghiera dopo aver estasiato l'animo, riempiendolo di ammirazione.

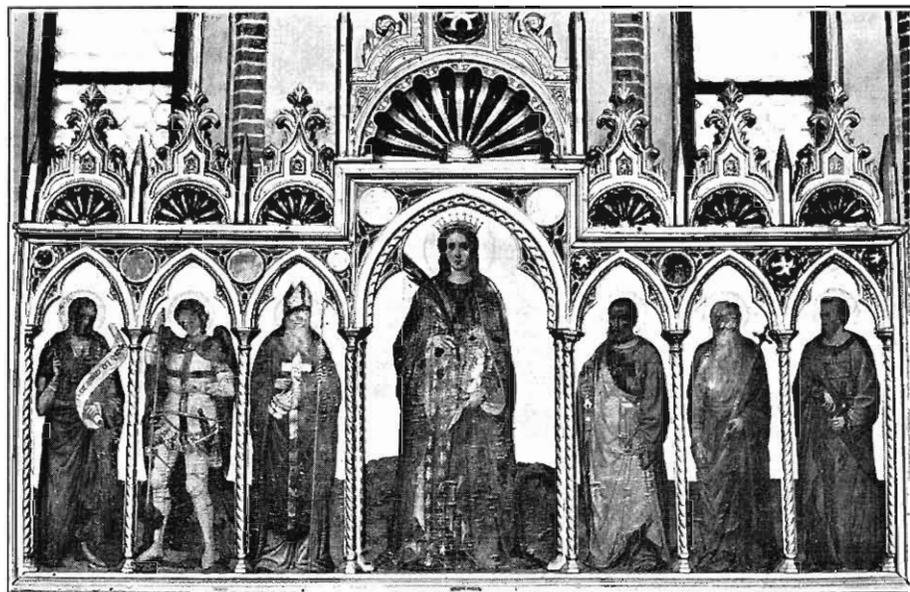
Uno spettacolo di suggestiva bellezza offrono le absidi quadrate

che si ammirano dalla Rotonda, incorniciate da archetti con un piacevole giuoco di linee e di colori. Accanto s'innalza poderoso il campanile di puro stile lombardo, a cinque piani terminanti con una merlatura che nasconde il tetto.

Anche in fatto di pittura il Duomo conserva qualcosa di pregevole: sull'altare maggiore si ammira un polittico del sec. XV, di scuola veneziana, diviso in sette scomparti. Su un fondo d'oro non bene restaurato sono raffigurati S. Giustina patrona del tempio ed altri Santi. Nella cappella di sinistra sull'altare fa spicco una tavoletta del quattrocento con una Madonnina piena di grazia paesana. Ai lati del Presbiterio si ammirano pure tre bassorilievi in marmo attribuiti alla bottega dei Bonazza (sec. XVIII). Ai muri sono tele interessanti, se non di grande valore, opere delle scuole venete del sei-settecento (Palma il Giovane, Strozzi, Jacopo da Bassano, Piazzetta). Nell'abside ai fianchi dell'altare maggiore furono riportati alla luce affreschi giotteschi di notevole valore.

Tracciate a grandi linee, son queste le caratteristiche architettoniche principali, ma non si limiti a questo il visitatore; entri, osservi e scoprirà anche nei più minuti particolari motivi d'arte e bellezze nascoste non

MONSELICE - Il polittico dell'Altare maggiore - Arte veneziana del sec. XV



sospettate. La costruzione è un gioiello di purezza che incompiutezza ed ignoranza avevano prima deturpato, ma che un successivo provvido restauro riportò al primitivo splendore. I Monselicensi comprendano e ricordino il tesoro d'arte che ereditarono dai loro avi e ne siano gelosi custodi per sè e per gli altri.

GIUSEPPE BOVO



MONSELICE - Il Duomo
Particolare della facciata

IL DUOMO DEL NOSTRO TEMPO

Rileggendo le interessanti note illustrative della «Guida dei Colli Euganei» di Adolfo Callegari, mi è parso di rivivere un po' della lontana gioventù, trascorsa tra i colli di Monselice, mia città di adozione.

Terra ricca di storia e di leggenda, la nostra; ma i Padovani, scrive il Callegari, la conoscono poco e non l'apprezzano abbastanza. «I colli?... Sì, non c'è male, ma le montagne!... Queste son belle!» Se avessero le montagne, le Dolomiti a due passi, direbbero: «Le dolomiti?... Magnifiche, ma quanto più amene le colline che non i mostruosi colossi!» Il bello sta fuori di casa. Quello che si ha non si stima; si apprezza ciò che gli altri possiedono. Storia vecchia come il mondo...

Questo è vero, caro indimenticabile amico, però se tu fossi ancora tra noi, sono certo che avresti scritto in questo numero celebrativo del settimo Centenario del Duomo di Monselice, la tua parola di lode a chi tanto si prodiga per far rivivere le cose belle della sua Città.

Il Duomo, noto monumento dello stile di transizione, costruito nel 1256... Sì, ma il Duomo del nostro tempo era un'altra cosa. Oggi bello, lindo, accogliente nella sua antica veste austera; ma la sua bellezza di cosa rimessa a... vecchio, se ci procura godimento estetico, non ridesta in noi le serene visioni della nostra giovinezza. Noi ricordiamo la grande navata stipata da centinaia e centinaia di fedeli oranti tra uno scintillio di ceri e nuvole d'incenso: dalle porte spalancate rivediamo uscire le graziose popolane, le contadine vestite a festa, serrate braccio a braccio e vocianti allegre; poi, dietro, gli anziani, chè i giovani, già usciti dalle porte laterali, facevano ala sul sagrato per ammirar la «tosa» o seguir la «morosa».

Erano i tempi aurei della Cattedrale - così la chiamavamo - quando le solenni celebrazioni religiose acquistavano il tono di un avvenimento al quale tutto il popolo partecipava. La bella e spaziosa salita alla chiesa,



MONSELICE *da una vecchia stampa*

come lo «scaloncino» della via più breve, pullulavano di gente ansiosa di vedere il Duomo vestito a festa, l'Abate Mitrato, indossante i paramenti pontificali, attorniato da Canonici, Parroci e chierichetti. Le funzioni finivano in un canto di gloria a Dio, che, riecheggiando lungo le Sette Chiese, portava la sua voce alla sommità del colle, al Santuario.

Vecchi ricordi, che di tanto in tanto trovano occasione per essere rievocati, per riavvicinarci alle cose belle, agli uomini d'un altro tempo.

PAOLO BOLDRIN

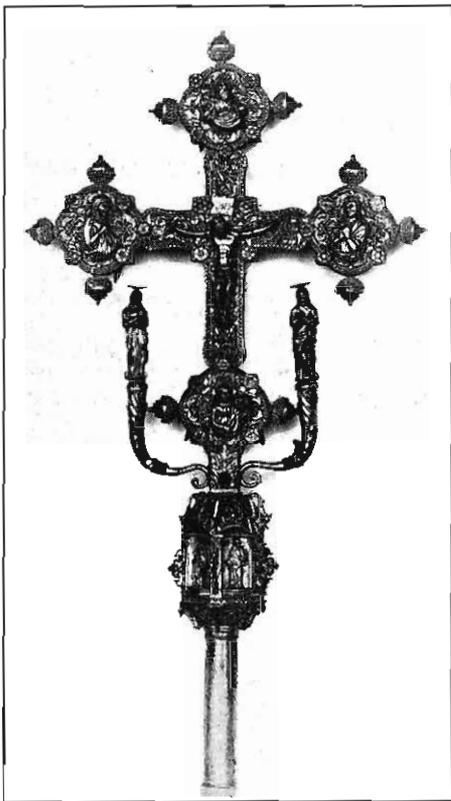
tato, poichè quel luogo il sovrano amava *toto corde* e vi teneva *Suam Cameram specialem*». A lui aveva risposto il sig. *Piscis de Palteneriis*, castellano maggiore di Monselice, uomo sapiente, astuto *et quasi religiosa persona*: «Dirò solo che in Monselice, terra del signor nostro imperatore, nessuno v'ha, fra tutti, che non abbia desiderato questo giorno, per vedere in questa terra imperiale i Nunzi dell'Autorità imperiale».

Ciò non pertanto la chiesa disparve e sulla spianata fu ampliata la rocca e si innalzarono nuove e più solide opere di difesa. Cessava così, anche nei suoi monumenti religiosi, il periodo più fulgido delle glorie di Monselice.

DA ROMA AI LONGOBARDI

Monselice, il *mons silicis*, già nel tempo anteriore all'era cristiana, e prima che Roma, gettando la via *Bononia*, ne attraversasse il territorio

e lo unisse a Padova, era stato un centro abitato dai Veneti. Numerose iscrizioni, resti di monumenti e vestigia di un tempio eretto in onore di Giove, danno testimonianza che la vita vi pulsava rigogliosa. Quella vita tuttavia, come per la vicina Este, era andata rapidamente declinando verso la fine dell'impero e alle prime invasioni dei barbari. Però le stesse invasioni, mentre obbligavano alla fuga e dispersione gli abitanti, avevano pur fatto loro conoscere che si sarebbero potuti difendere, costruendo fortificazioni e un castello sul monte. E Monselice, collegato con Padova e, come questa, presidiato dalle truppe bizantine dell'Esarcato di Ravenna, resistette alla pressione dei Longobardi per oltre 30



*Croce astile d'argento dorato
Lavoro Veneto - Sec. XVI*

anni. Fu espugnato soltanto dopo che Padova stretta d'assedio da re Agilulfo, era stata incendiata (a. 602). Il suo popolo si era ritirato verso la laguna, in territorio protetto dai Bizantini.

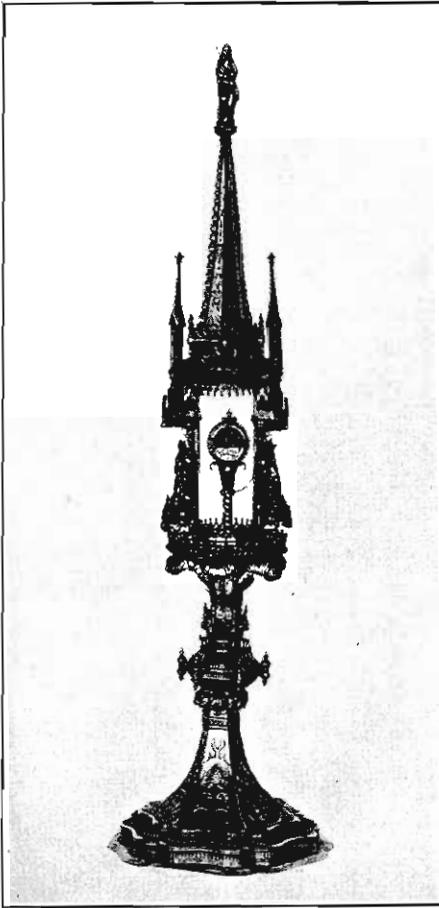
Monselice aveva lottato qualche mese: poi era stato preso il castello e conservato. Ivi erano pure rifugiati gli Atestini, che non avevano cercato scampo nelle lagune. I Longobardi non inferirono contro il popolo: anzi, fraternizzando con gli italiani, restaurarono il castello e lo resero munitissimo. V'ha di più. Poichè i duchi delle città circonvicine, di Verona, Vicenza, Treviso, avevano occupato larghi tratti delle campagne dell'estense e del padovano, e il rimasto territorio di Este e di Padova non era gran cosa, i re Longobardi fecero di Monselice il centro militare e amministrativo ponendovi un *Gastaldo*, il quale governasse in nome della corona sia la *sculdascia* (Scodosia) con le ville atestine, sia tutta la terra compresa fra l'Adige e il Brenta già dell'agro di *Patavium*.

Monselice conservò quella sua giurisdizione - del valore di una *judiciaria* - anche dopo l'avvento dei Carolingi, i quali, lasciando immutate le circoscrizioni istituite sotto il regno dei Longobardi, ne cambiarono soltanto i nomi. Quindi comparve allora nei documenti il *Comitatus Monselicensis*, il quale rappresentava politicamente gli Atestini e i Padovani, e prendeva posto tra i quattro comitati insieme con Treviso, Verona, Vicenza. A questo momento Monselice brillava del massimo splendore.

Intanto però, dalla sede lagunare, in Malamocco, ove i padovani avevano eretto una nuova cattedrale durante l'occupazione longobarda, il vescovo era ritornato a Padova e per il suo impulso pren-



Ostensorio d'argento con preziosi lavori di cesellature



*Reliquiario della B. Vergine
Stile gotico - Lavoro Veneto - Sec. XVII*

deva vita il *comitatus patavinus*. Quello di Monselice tenne il primato per tutto il secolo nono e anche nel successivo, poi tra i due si ebbe una accanita emulazione; infine Monselice decadde; ma, politicamente, non piegò mai a Padova fin quando sorse il *Comune*. Allora un nuovo contendente si era presentato ai suoi confini, il marchese d'Este.

LA COLLEGIATA

E' nostra opinione, del resto concordante con la storia ed anzi da parecchi elementi suffragata, che la chiesa di S. Giustina sia stata costruita già nel primo periodo di occupazione longobarda, come chiesa del castello. A titolare era stato scelto, forse di comune accordo, fra gli italiani e nuovi «padroni», S. Giustina, la vergine martire padovana, in onore della quale venivano dedicati parecchi oratori proprio nel periodo d'invasione. La chiesa, è ovvio, da pieve - plebs - del castello andava estendendo progressivamente la sua giu-

risdizione spirituale sul territorio limitrofo, abitato da gente soggetta immediatamente al Gastaldo. Dell'arciprete si ha memoria in un documento dell'anno 968; del Capitolo, con l'arciprete, sacerdoti, diaconi, suddiaconi e chierici, parla una pergamena dell'anno 1147. La Collegiata annoverava sette membri, cioè l'arciprete e sei canonici, due dei quali furono in tempo posteriore sostituiti da quattro mansionari, cui era commessa la cura d'anime.

Distrutta la chiesa sulla vetta per ordine di Federico II, l'arciprete con i canonici avevano vagato dall'una all'altra chiesa, fino a che fissa-

vano la loro sede in *S. Martino nuovo*. La rinascita della Collegiata stava a cuore, specialmente, ad un nobile cittadino di Monselice, Simone Paltanieri, canonico padovano e arciprete di quella collegiata dall'anno 1234 al 1258. Egli otteneva dal vescovo Giovanni Forzatè un decreto di traslazione del titolo di S. Giustina e di tutti i privilegi della chiesa in S. Martino nuovo, nella quale a S. Giustina si sarebbe dedicato l'altar maggiore, mentre i titolari S. Martino e S. Andrea avrebbero avuto culto nei due altari laterali. E' in questo decreto l'atto di nascita della Collegiata, di cui si celebra il settimo centenario.

La chiesa però esisteva già da circa un secolo e continuò la sua vita per parecchio tempo ancora. Poi, come afferma il Gloria, fu ricostruita, forse conservando la parte inferiore dei muri precedenti. Non se ne conosce il tempo preciso: ma la struttura, i muri ornati da lesene collegate in alto dagli archetti, le monofore a pieno arco, l'occhio e le due bifore sulla facciata partita dai contrafforti, sono certamente caratteri della costruzione romanica; però nell'interno ad unica vasta navata si apre sul presbiterio il grande arco acuto fra i due archi a semicerchio che immettono nelle cappelle laterali. Questo fa pensare all'influenza del gotico, in quello stile di transizione, che ha parecchi esemplari dal principio del secolo XIV. Anche il grazioso protiro risente del nuovo stile.

MANOSCRITTI E ARGENTI

Se la chiesa, nonostante il corso dei secoli e qualche manomissione dovuta all'evolversi del gusto artistico, ricompare ancora nella sua quasi integrità, - almeno quella ricostruita fra i secoli XIII e XIV - il patrimonio preziosissimo dei codici e degli argenti in gran parte è andato disperso e si deve ritenere perduto. Rivediamo questi pezzi salvati dal naufragio, illustrandoli brevemente.

*Calice d'argento dorato
in smalto di Limoges - Sec. XII*



1 - Del secolo XI, forse verso il 1000, è fino a noi pervenuta una *Bibbia*, rilegata in cuoio fra due assicelle. Il testo conteneva i libri del Vecchio Testamento, dal Genesi a Malachia profeta. Precede l'indice; in testa ai singoli libri è posta la *praefatio* introduttiva di S. Girolamo. Elegantissime sono le lettere iniziali finemente miniate; purtroppo in gran parte sono state tolte. Nè questo è il solo danno, chè mancano qua e là dei fogli, o rotti o adoperati per legature, di cui appena qualcuno si è potuto ricuperare.

2 - Al secolo XII, e propriamente all'anno 1170 circa, appartiene un *Lezionario* (o *Passionario*, o *Santorale*), ove sono ricopiate le vite dei santi e le *passiones* dei martiri, a cominciare dalla vigilia di S. Giovanni Battista fino alla festa di S. Barbara. Evidentemente questo era il secondo volume; del primo, contenente le *Legenda* dal 4 dicembre al 23 giugno non si hanno notizie da ormai due secoli. Il manoscritto, di sommo interesse storico e liturgico, tramanda nella stesura più antica le memorie dei nostri Santi, Prosdocimo e Giustina. Vi fu aggiunta qualche decennio appresso anche la *Legenda S. Francisci*, e, più tardi, quella di San Savino. Recentemente la Biblioteca capitolare ha provveduto ad una solida rilegatura e restauro completo dei fogli in pergamena, per mezzo dei Benedettini di Praglia (Restauro del Libro).



3 - *Catastico di Ezzelino*: Sotto tale nome è noto un registro di decime e livelli, scritto, come c'informa Mr. Zanocco, fra gli anni 1237 e 1256. Il volume è acefalo. I beni, di cui sono indicati i pagamenti, possono essere quelli della Collegiata; forse v'è notata pure qualche partita di Ezzelino.

La Chiesa, come Collegiata, imponeva ai componenti il *Colle-gio* o *Capitolo* la recita in comune dell' Ufficio Divino e l'assistenza alle Messe, quasi sempre solenni, della comunità. Da ciò derivava la necessità di libri corali, i quali, dovendo essere posti su di un leggio

Miniatura della Bibbia - Sec. XI

per il canto del coro e per la lettura, erano voluminosi, scritti su grossa pergamena e di grande formato. Venivano rilegati solidamente fra due assi, rivestite di cuoio, protetti e rinsaldati da borchie e chiodi di ottone.

Di questi sono rimasti 12 volumi, così ripartiti secondo l'elenco di Mr. Zanocco.

4 - Un *salterio*, cioè raccolta dei salmi che si leggevano nella recita dell'Ufficio;

5-6-7 - Tre *antifonari*, ossia la successione nell'anno liturgico delle antifone, che si cantavano; le note musicali sono scritte su quattro linee;

8-9 - Due *propri de tempore*, contenenti l'ufficio delle domeniche e ferie, ugualmente musicati;

10 - Un *vesperale*, che serviva per il canto o la recita del vespero;

11-12 - Due *messali*, i quali però, diversamente dai nostri, contenevano soltanto la parte della Messa riservata al sacerdote;

13 - Un *graduale*, ove sono ordinati i versetti che seguono le epistole;

14 - Un *responsoriale*, con la successione dei responsori da dirsi nelle ferie o nelle feste;

15 - E infine un *ordinario*, cioè una guida liturgica di quanto è prescritto per la preghiera nei giorni dell'anno.

16-17 - Nell'anno 1509 venivano legati alla Collegiata quale dono veramente munifico altri due libri corali di modeste proporzioni (mm. 273 x 178), riccamente rilegati in pelle, con medaglioncini d'argento dorato agli angoli, ornati di figure di santi, e di Cristo passo e della Vergine. Sono ivi trascritte, nell'uno le *epistole*, nel secondo i *vangeli* da cantarsi nelle principali solennità dell'anno. Una nota alla fine dei libri c'informa che: «*Bartolomeo Sanvito cittadino di Monselice e canonico,*



Coperta di Evangelario
con smalti e pietre preziose - Sec. XX

in segno di gratitudine e per esempio ai colleghi e ai posteri di sua mano li ha scritti e a sue spese li ha fatti miniare lasciandoli in dono». Silvio de Kunert, che li ha descritti, attribuisce la decorazione pittorica a Girolamo Campagnola; il prof. Fiocco, se ben ricordo, riconoscerebbe la mano che ha dipinto il Duomo di Rovigo.

Problemi molteplici nascono dall'esame dei libri corali, la cui soluzione non è ancora data e forse nemmeno affrontata. Quanto alla datazione, lo Zanocco afferma che «di un solo si ha l'anno preciso, cioè il 1437: gli altri passano però l'anno 1400». Anche sulle miniature nulla fu scritto. Certamente, confrontandole con quelle dei libri corali della Cattedrale di Padova, si nota una differenza di data e specialmente di stile. Mentre a Padova lavora un artista provinciale, di mano pesante, rozzo, a Monselice ogni miniatura è un delizioso quadretto, finemente lavorato, magnifico nella variazione cromatica.

Al periodo di maggior splendore e potenza ci riconducono due preziosi:

1) Una pagina o *coperta di Evangeliaro o pace*. Il diverso nome viene dato perchè all'uno o all'altro uso potrebbe riferirsi quella lamina d'argento, di stile carolingio, con lo sfondo a smalto e corallo, ricco di ornamenti e gemmato. Domina al mezzo, nella mandorla, la figura di Cristo-Dio: agli angoli sono in rilievo i simboli dei quattro evangelisti.

2) Allo stesso secolo XII si attribuisce il *reliquiario della S. Croce*, diverso nella lavorazione, ma ugualmente ornato di pietre e di smalti. La grande reliquia della S. Croce fa pensare al dono di una persona influentissima presso Roma.

3) Del secolo XIV si conserva un *calice in argento dorato*, opera di un artista Veneto.

4) A S. Sabino, protettore di Monselice, il cui culto si perde nel tempo più remoto, è dato un *reliquiario, di stile gotico*, in argento dorato del sec. XV.

5-6) Allo stesso secolo XV, come il reliquiario di S. Sabino, appartengono *due Calici d'argento dorato*, ornati di smalti e pietre.

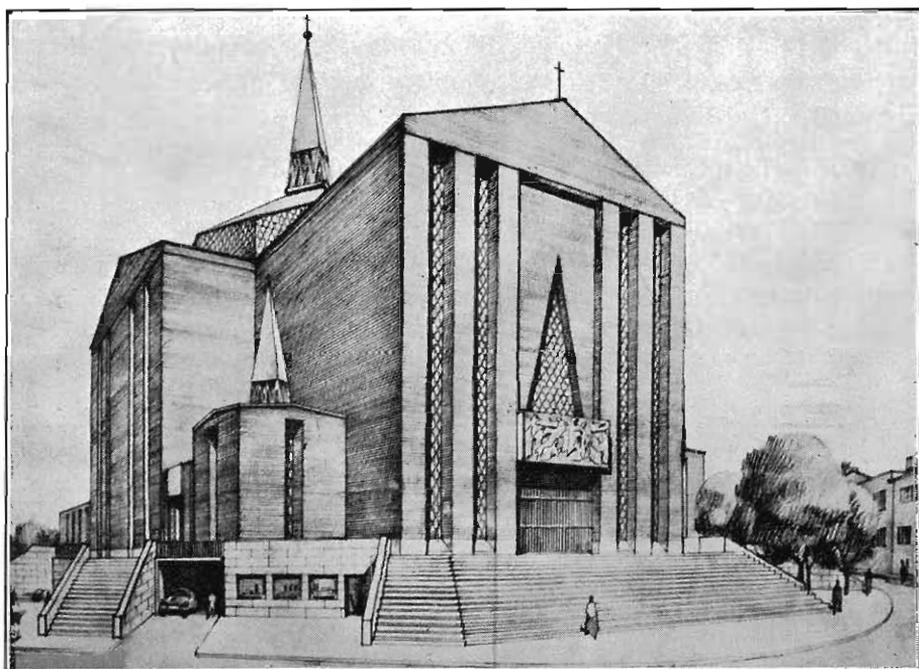
7-8) Dal secolo successivo, il XVI, la Collegiata ha ereditato una *Croce astile*, in argento dorato, a forma greca, con figure di santi, decorata a fiorami: inoltre una *Pisside*, d'argento, di lavoro veneto.

9) Infine, fra altri preziosi di minore importanza, va ricordato un *reliquiario della B. Vergine*, anch'esso di lavoro veneto, un po' pesante, secondo il gusto del '600.

NOTA - Le suesposte notizie furono ricavate dalle pubblicazioni: A. BARZON, *Padova Cristiana - Dalle origini all'anno 800*, Padova, Tip. Antoniana, 1955, alle pagg.: 81-86, 183-4, 205, 18-20, 109-110. — A. BARZON, *Codici miniati*, Tip. Antoniana, 1950, pagg. 5, 21-24, 42-43, 51-52. — A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova, pag. 126 sgg. — DONDI OROLOGIO, *Dissertazione VII*, p. 56, 74. — ROLANDINI, *Chronicon*, c. X, 13. — R. ZANOTTO, *Il tesoro dell'abbaziale di Monselice*, in «La libertà», 6 Giugno 1914.

N.B. - I Codici, con le solide bacheche, procurate da Mr. P. Prevedello, sono depositati presso la Biblioteca Capitolare di Padova. Saggio consiglio! Più vigile la custodia, maggiore opportunità offerta agli studiosi, più facile l'occasione ai restauri.

A. BARZON



MONSELICE - Progetto del Nuovo Duomo

Progetto del Nuovo Duomo di Monselice

Procedono alacramente i lavori per la costruzione del Duomo nuovo su progetto e direzione tecnica dell'Architetto Bonato e dell'Ingegnere Sen. Ceschi.

Esso dà un'idea della imponente costruzione moderna, che si svolge su pianta centrale a croce latina nel cui centro si innalza una guglia con pinnacolo. Una guglia quadrata alta 37 m. del diametro di metri 20, il coperto a quattro spioventi e ai fianchi una transenna attraverso cui spioverà la luce nell'interno, motivo dominante nella costruzione, un susseguirsi di finestre verticali danno al Tempio la nota della semplicità e della imponenza.

La lunghezza della croce è di m. 61,50; la larghezza delle due braccia m. 35. Superficie totale m. 1.200; capace di 3.500 persone.

Sotto la Chiesa si svolge la cripta vasta quanto tutta la costruzione. Gli ingressi sono tre, tutti con gradinata, due laterali e il principale di facciata, cui si accede con gradinata di 15 gradini e che si avvanza verso la strada, fino a 10 m. dal marciapiede.

I lavori della imponente costruzione sono affidati alla nota impresa Andolfo Massimiliano.

La nuova costruzione è giunta quasi al coperto che colla cupola, sarà costruito nel 1957; e il giorno otto settembre 1957 Sua Ecc. il Vescovo, verrà ad inaugurare il nuovo Duomo.

L'antica e comune aspirazione dei Monselicensi sarà allora soddisfatta e quello che ieri era un sogno sarà una consolante realtà, per l'interessamento particolare e benevolo del nostro Vescovo cui certamente corrisponderanno la fede e la generosità dei Monselicensi.

Se grande è il monumento nella sua arte, nella sua storia, è doveroso ricordare coloro che furono i principali artefici di tanta bellezza. Il loro ricordo vive ancora fra i muri del tempio e i loro spiriti, quasi gelosi custodi, s'aggirano ancora fra le silenziose pareti a ricordare i sacrifici compiuti e il dovere preciso che incombe ai posteri, quello di una scrupolosa e diligente conservazione.



IL CARDINALE PALTANIERI

Il card. Paltanieri giovane canonico del Capitolo di Padova, dottore in giurisprudenza, ricco di ingegno e di elette virtù, venne a Monselice come Arciprete nel 1234. Salì ai più alti onori della Chiesa e nel Conclave di Viterbo (1268) fu prescelto dopo la morte di Clemente IV a succedergli, ma indicò in sua vece il santo Pontefice Gregorio X. Molto stimato dal Papa, nel 1254 il nostro Paltanieri veniva nominato Delegato Apostolico nella Campania, quindi Vescovo di Aversa. Ma dopo due anni rinunciò per riprendere l'ufficio di Arciprete di Monselice. Liberata Padova l'11 ottobre 1256, il Paltanieri presentava devota istanza al santo Vescovo di Padova Giovanni Forzatè perchè la Chiesa di S. Giustina fosse trasferita nel punto di S. Martino sulla Rocca, piccolo Cappella esistente pur oggi incorporata nell'abside del Duomo. La domanda fu accolta, seduta stante e sancita dalla bolla di Alessandro IV il 6 febbraio 1257. Sorse così la bella cattedrale, frutto dell'entusiasmo e della fede di un popolo, testimonio ancor oggi di una civiltà che deve al Soprannaturale le ragioni del suo progredire.



MONS. GNATA

Nacque a Fara Vicentina il 5-9-1873. Adolescente conobbe Don Bosco. Il 2 maggio del 97 venne consacrato sacerdote. Fu Professore in Seminario, coadiutore a Piove di Sacco, Parroco a Galzignano. Il 24 gennaio 1920 entrò come Arciprete in Monselice per intraprendere l'ultimo tratto, lungo e laborioso, della Sua preziosa esistenza. Il bene operato a Monselice bisognerebbe leggerlo su innemerevoli anime, alle quali il cuore sacerdotale di Mons. Gnata dischiuse i suoi tesori. Lavorò in profondità; formazione delle coscienze, educazione alla vera pietà dei fedeli, ecco il tono dominante di tutto il ministero di Mons. Gnata. Nella lunga vita del defunto Arciprete, ogni giorno si presentava con il suo programma, ogni minuto doveva essere utilizzato. Sempre immerso in Dio appariva dovunque il vero uomo del Soprannaturale, inalterabile nel suo animo, semplice e ricco di bontà, particolari veramente edificanti.



MONSIGNOR ANGELO CERATO

nato ad Enego (Vicenza) nel 1896, ordinato sacerdote nel 1922, dopo aver servito con fedeltà ed amore la patria nella prima guerra mondiale.

Fu Cappellano a Cogollo del Cengio e Cison, curato a Carpanè, Arciprete a Roana e Legnaro.

Dall'8 settembre 1946 parroco, Abate Mitrato, Vicario Foraneo di Monselice.

Sacerdote di grande pietà, di indomito spirito di sacrificio, di tempra adamantina, ha realizzato in un decennio grandiose opere parrocchiali. Il maestoso duomo che sta sorgendo tramanderà nei secoli il suo nome.

Nel decennale del suo solenne ingresso, Monselice plaude alla sua opera apostolica con riconoscenza e filiale devozione.